

Il lupo bambino

di Mario Biondi ©

(1975 - L'inizio)

Come quando si alzava alle sei, in settembre, o magari alle cinque e mezzo, senza fare rumore, e andava per funghi. Chiudeva piano il cancello, per non svegliare nessuno, e stava attento che il cane non scappasse e il cane lo guardava con i suoi occhi bagnati da buon cane bastardo, scodinzolando interrogativo, a voler sapere cosa era questa novità di averlo dovuto seguire fino al cancello nel silenzio quasi freddo del mattino così presto, e poi triste, a vedere il cancello che si chiudeva senza farlo passare, e ritornava indietro quasi correndo rasente la siepe.

Lui aveva in mano il suo bastone, vecchio, corroso dall'umido e profumato dalla terra smossa: se l'era fatto lui stesso qualche settembre prima, rischiando di tagliarsi le dita con la roncola, e gli serviva. sempre, adesso che in cima era lucido, con la sua esperienza fedele da vecchio amico. Stava sempre, quando non era stagione, in cucina dietro l'acquaio, con le scope e gli altri bastoni, ma ogni settembre, quasi ogni mattina, veniva fuori e partiva con lui per il colle.

Aveva la roncola attaccata alla cintura dei pantaloni e con quella puliva i funghi, quando li trovava, con la gioia di aspirarne il profumo del giorno e della notte e del muschio coperto di strame umido. Più tardi l'aveva sostituita con un coltello a serramanico di osso, con tante lame e punteruoli: glielo avevano regalato all'inizio di un'estate, perché lo usasse in barca a vela.

Aveva in tasca sacchetti, fogli di carta per avvolgere i funghi, che stessero ben puliti, le sigarette, i fiammiferi, e poi le scarpe di gomma, i pantaloni di

fustagno, belli, pesanti, grossi, e un maglione verde che gli aveva fatto sua madre un inverno.

Qualche volta veniva anche un amico dalla città, con la motoretta. Si mettevano d'accordo la sera prima e allora andavano più avanti al paese dopo, o magari più avanti ancora, dove c'era la riserva del conte e si entrava solo di nascosto, dagli squarci nella rete, perché l'amico non era mai contento e frugava con il naso nel muschio come un cane da caccia: aveva gli stivali marrone ed era tutto vestito di marrone, portava gli occhiali a culo di bicchiere ed era sempre tutto spettinato, specialmente al mattino presto.

Domandava sempre «sono spettinato?», aggrottava la fronte, si puliva gli occhiali e tornava a infilare il naso nel muschio. Ma non sempre andavano insieme, perché questo amico non era mai contento e partiva anche alle due di notte per andare fino in Svizzera o in Piemonte.

E poi lui preferiva andare da solo? camminando di buon passo per la strada in salita su per il suo colle, prendendo a legnate i rami bassi e pieni di foglie e arrampicandosi di corsa per le rive con le ginocchia nel bagnato, per risparmiare strada nelle curve strette, mentre la nebbia stesa per aria all'altezza dei polpacci cominciava a imbiancare piano piano, soprattutto sul verdone dei prati, e ogni tanto si sentiva un gallo che cantava, sempre lontanissimo e in una direzione diversa, e si sentiva il rumore degli uccelli che si svegliavano e guardavano tra i rami.

Si fermava a cogliere dell'uva, dove nessuno poteva vedere, con i piedi nell'erba fradicia e tutto schizzato dalle gocce di rugiada e verderame che trasudavano dalle foglie, ne riempiva un sacchetto e poi la mangiava camminando, buona, dolce, fredda, e masticava le bucce per cavarne il buon sugo aspro e scuro, che macchiava la lingua, e le sputava in mezzo alla strada.

Poi incontrava i contadini che uscivano a lavorare, silenziosi, duri, che dicevano «giorno» e basta. Oppure, i più chiacchieroni, o chissà, quelli che avevano bisogno di una parola per scendere a lavorare in fabbrica, tiravano fuori il loro dialetto grezzo a commentare il tempo, la stagione, se la luna era

buona per i funghi o no.

E poi «giorno», «giorno», continuavano per la loro strada e lui per la sua, con il maglione verde e i calzoní marrone, chiari sul didietro e sulle ginocchia, i capelli che scendevano sulla fronte larga di ragazzo e il bastone che sbatacchiava per terra nei solchi dei carri.

Quando il sole cominciava ad alzarsi dietro la montagna sulla sinistra, rosso nell'umido e giallo nello scuro, lui era sulla prima vetta del suo colle e guardava giù verso il lago che lentamente si illuminava attraverso la foschia e brillava, mentre i battelli piccoli come giocattoli lo attraversavano come lame, lasciandosi a poppa la ragnatela delle scie d'argento.

A quell'ora aveva già esplorato almeno due dei suoi posti, ma certe volte anche tre o quattro e, se il tempo era stato buono, abbastanza umido di notte e caldo di giorno, i sacchetti svolazzanti appesi alla cintura avevano cominciato a gonfiarsi e pesare: era il momento e il luogo per tirarli fuori e contarli e ringraziare il dio del bosco, che aveva così ben risposto all'obolo mattutino di orina e feci sulle foglie marce. Quando arrivava a ispezionare il piano, il sole era già alto e faceva caldo, allora lui si toglieva il maglione e lo arrotolava intorno alla vita, rimanendo con la blusa a righe che pendeva dalle spalle scarnie e sul petto pieno di ossa.

...